

## *I Soloni dell'Economia*

Quando si parla dell'Economia Globale e delle sue attuali tendenze, buona parte dei “soloni” economisti del terzo millennio ci propinano in continuazione soluzioni mirate a costringerci ad aderire, con un'imposizione strisciante e silenziosa, alla globalizzazione dell'economia. La motivazione è la necessità per il nostro sviluppo di dover subire importazioni di prodotti a basso costo, da paesi soprattutto del terzo mondo, costringendo la nostra imprenditoria a specializzarsi con prodotti sofisticati per poter sostenere la concorrenza. Ma molti nostri imprenditori negli ultimi anni sono stati incentivati e hanno delocalizzato le aziende in quei paesi, eliminando la mano d'opera italiana e occupando invece maestranze locali a basso costo e garantendosi così lauti profitti. È il caso delle manifatture biellesi, della metalmeccanica, dei calzaturifici e di altri settori.

Il caso più eclatante è quello della FIAT che ha trasferito gran parte della produzione all'estero (come l'accordo con l'India del 2006). Basti pensare che dall'arrivo di Marchionne, nel 2004, la quota di produzione degli stabilimenti italiani, rispetto all'estero, è stata praticamente dimezzata passando dal 50 al 23 per cento; peggio ancora, riducendo le maestranze dai 230.000 dipendenti degli anni settanta agli attuali 29.000. L'ex-azienda italiana ha promesso l'uscita di un'utilitaria... ma costruita proprio in India.

È la legge di dubbia onestà del “profitto per il profitto” che ci impone di importare prodotti agricoli, materie prime e manufatti di scarso valore da questi paesi “emergenti” che risultano concorrenziali grazie allo sfruttamento della mano d'opera ed al disprezzo delle normative in materia di sicurezza e inquinamento, ed un costo del lavoro che nel nostro Paese è del 29%<sup>1</sup>, scontando un gap competitivo nei confronti di Stati dove i costi non salariali gravano solo per il 22% (es. Germania).

Sempre in base a questa legge la Borsa, promettendo lauti guadagni, attinge pesantemente ai risparmi dei piccoli risparmiatori che subiscono il tracollo dei titoli in periodiche crisi e nefasti quanto improvvisi crolli di borsa, dove vengono “bruciati” milioni di euro; ovviamente quegli euro sono dei risparmiatori perché non sia mai che una banca abbia a rimetterci! Nella mia testa di povero cittadino mi chiedo: “Se un titolo in borsa guadagna è perché qualcuno compra, se perde è perché le vendite superano gli acquisti. Allora la differenza sta nei cosiddetti ‘soldi bruciati’, ma in quali tasche finiscono? Ovvio, in quelle di chi gestisce il gioco; ma i soldi bruciati sono i miei, non quelli del croupier. Allora le grandi finanziarie e le banche non saranno per caso un Casinò dove l'ultima ‘O’ non è accentata? Si dice che il banco vince sempre, in questo caso è la banca. E io, povero risparmiatore mi sono illuso (o meglio mi hanno illuso) di guadagnare o, per lo meno di non rimetterci”. E questo gioco va avanti da anni: le obbligazioni San Paolo degli anni '70, lo scandalo dei

---

1 Il costo del lavoro è determinato da fattori extra rispetto allo stipendio dei lavoratori (come i contributi versati ai dipendenti, ecc.).

container, i casi Cirio e Parmalat, i bond argentini ed altre azioni truffaldine, come il prezzo del petrolio, da 145,00 a 35,00 dollari al barile, per lo stesso prodotto. Il problema è che in questo Casinò non si considera più la produttività e l'utile d'azienda, ma i fittizi guadagni dettati da rialzi e ribassi delle quotazioni dei titoli di borsa gestiti dalle Holding finanziarie che con acconce "joint venture" hanno costruito questo sistema di scatole vuote.

Oggi siamo arrivati al tasso sotto lo 0, su questo aspetto una rivista finanziaria ha scritto: *"Sempre più obbligazioni nel mondo non hanno più un rendimento: la scommessa delle banche centrali è spingere il denaro a cercare remunerazione nell'economia reale"*. Questo dopo che per decenni hanno infiocchiato i risparmiatori a "fare più finanza".

Quale futuro si riserva ai nostri giovani, costretti a studiare da anni in scuole dequalificate rispetto ai parametri europei ed appetibili solo per il mercato del lavoro "interinale", ultima invenzione di una classe politica incapace di programmare e nuova frontiera del precariato in cui ben difficilmente si può creare professionalità?

Nel quadro dei paesi emergenti poi abbiamo l'esempio della Cina, un miliardo e 300 milioni di abitanti con differenze estreme dove solo 200 milioni di cinesi che abitano nelle zone urbanizzate vantano un guadagno medio di 250 € al mese, il restante miliardo di contadini dell'interno possono contare su un reddito di 5/10 € mensili. Analoga situazione in India dove solo circa 200 milioni di abitanti possono vantare stipendi per così dire al nostro livello, con 1.200 dollari annui (100 euro al mese), mentre nelle campagne 900 milioni di contadini sopravvivono in condizioni simili alla civiltà della pietra.

Questi sono i reali problemi che i soloni dell'economia dovrebbero spiegare, le discrepanze tra l'India che vanta le migliori università matematiche ed informatiche, che sforna i migliori laureati del mondo, ma ha un retroterra di analfabetismo e miseria che condivide con la Cina insieme al primato dell'inquinamento. In ogni caso queste due potenze nucleari potranno sempre attingere a mano d'opera d'infimo costo mentre noi, civilissimi europei ci confrontiamo con un sistema politico e sindacale che inibisce la scuola, la ricerca, l'imprenditoria ed il risparmio.

Chi pensa ad un'esagerazione di queste riflessioni consideri la proposta del governo italiano di vietare la bocciatura nella scuola media perché troppo costosa: educativa la "buona scuola" di Renzi! Mentre l'Italia adotta una politica che favorisce l'inserimento di poveracci extracomunitari nel mercato del lavoro, per sfruttarli a discapito dei cittadini italiani, con il corollario di problematiche di integrazione e diversità socio-culturali

Gli Stati Uniti d'America difendono la loro economia, il sistema produttivo americano ed i suoi lavoratori con un severo contingentamento delle merci provenienti dall'estero con un sistema di economia protetta. Non confondiamo le carte, se l'interscambio genera la recessione, s'innesci il perverso meccanismo in cui il lavoratore non guadagna e di conseguenza "non spende, non risparmia, non si sposa, non consuma". Non si può essere un paese di consumatori senza denaro!

Qui risulta evidente il programma (Piano Kalergi<sup>2</sup>) di annullare l'economia dei popoli europei. L'ultima trovata della Unione Europea è stata l'approvazione, di ottobre 2006, di un

2 M. TOSCA, *Le mani sul mondo*, Ed. Chiaramonte, 2015.

programma “per evitare l’eccedenza di produzione di vino” di 6 anni per 2,4 miliardi di euro. Per quanto riguarda l’Italia si tratta di contributi di poco meno di 100m di euro annui, che corrispondono all’espianto di 13.000-14.000 ettari all’anno, circa il 2% della superficie vitata ogni anno, per totali 78.000 ettari, in funzione dell’eccedenza di produzione degli ultimi anni, in concomitanza di “Slow Food Terra Madre” e guarda caso il convegno della “Trilateral Commission” a Torino. Tutto questo mentre il Sud Africa, l’Australia ed il Sud America, stanno installando mega aziende vinicole con le quali stanno invadendo il mercato europeo. Di chi fa gli interessi la Comunità Europea? Non di certo degli agricoltori italiani o europei. In altro periodo si sarebbe trattato di alto tradimento, con relativo colpo alla nuca. Vogliamo concludere questa riflessione con una considerazione sul cibo.

Se ci pensate vedrete come il processo della globalizzazione e della distruzione delle identità dei popoli avanza anche in tutto ciò che riguarda il piano culinario-nutrizionale, specialmente dove quest’ultimo è sinonimo di tradizione, di salute e di qualità. Il cibo è divenuto un mezzo della globalizzazione, considerando che ogni giorno, per necessità, occorre nutrirsi, ne risulta che il cibo è un potente veicolo di messaggi sia espliciti che impliciti. Nei supermercati cominciano invece a farsi sempre più presenti i prodotti OGM. Anche gli stessi semi che vengono venduti nei consorzi di campagna sono molto diversi rispetto alle varietà locali che coltivavano un tempo i nostri avi. Così, molte specie di ortaggi, di frutta, di animali si sono estinte a causa della preferenza per prodotti economici e adatti ad una produzione (mondiale) di massa.

Questa nostra Italia sembra sempre più un moderno centro commerciale dove, passando davanti allo scomparto della frutta, si vedono mele grandi, rotonde, lucide, verdi, ma che poi, una volta acquistate e mangiate, si rivelano povere di sapore, di gusto. Ciò tanto ricorda una civiltà di forma senza anima, di esteriorità senza sostanza, da cui è facile essere sedotti. L’inclinazione alla quantità, all’esteriorità, è l’opposto del passato dei nostri padri, dove viveva una produzione contadina, sana e “autarchica”.

La Val d’Aosta non è l’Europa, ma nel suo piccolo dimostra come un sistema produttivo è basato sulla piccola e media imprenditoria dove sono basilari qualità e sostanza, dove ultimamente il comparto agricolo e l’allevamento sono le uniche attività in attivo, vincente e remunerativo. È meglio una vacca nella stalla che un pacchetto d’azioni in banca, se non altro ci dà il latte e quindi una risposta ai soloni potrebbe proprio venire dal ritorno ai valori base di un sano capitalismo nostrano, dove la remunerazione si basa sul prodotto e non sulla speculazione finanziaria del capitale.

La qualità premia, basti pensare all’importanza, a livello mondiale, delle esportazioni di prodotti autoctoni e tipici delle nostre regioni, anche se stanno uccidendo anche questo.

*Roberto Chiamonte*

